



Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 04 Giugno 2014



Statali a casa con lo scivolo

► Il governo studia l'esonero dal servizio con metà stipendio per chi è già vicino alla pensione
► Decreto Irpef, s'allontana il bonus alle famiglie. Renzi-Padoan: verso un fisco più semplice

ROMA Statali a casa ma con lo scivolo. Il governo sta studiando l'esonero dal servizio con metà stipendio per chi è già vicino alla pensione. Come in un mosaico le tessere della riforma della Pubblica amministrazione che il governo Renzi presenterà venerdì 13

giugno continuano a incastrarsi. Intanto il bonus alle famiglie si allontana: arriva una frenata sull'estensione degli 80 euro mentre il Senato dà il primo via libera al decreto Irpef in commissione. E sul fronte fisco Renzi e Padoan annunciano semplificazioni.

Bassi, Cifoni e Conti
alle pag. 2 e 3

Arriva lo scivolo per gli statali a casa con lo stipendio ridotto

► Nella riforma Pa nuova versione dell'esonero dal servizio con retribuzione al 65 per cento
► Le lavoratrici pubbliche potranno andare in pensione prima ma con il contributivo

IL PACCHETTO DI NORME SARÀ APPROVATO DEFINITIVAMENTE IL 13 GIUGNO DAL GOVERNO

IL PROGETTO

ROMA Come in un mosaico le tessere della riforma della Pubblica amministrazione che il governo Renzi presenterà venerdì 13 giugno, continuano ad incastrarsi. Una, importante, sarà una norma che darà la possibilità alle amministrazioni pubbliche di esonerare dal servizio i propri dipendenti. Come spiegato dal ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, gli statali «esonerati» resteranno a casa continuando ad incassare il 65 per cento del loro stipendio, oltre ovviamente a tutti i contributi. La misura, in realtà, sarà molto articolata. L'idea è quella di un «esonero intelligente», che sarà collegato alla mobilità obbligatoria. Le amministrazioni pubbliche proporranno una sorta di «patto» ai loro dipendenti, soprattutto quelli meno qualificati che svolgono mansioni comuni e che spesso abitano fuori dei grandi centri urbani e sono costretti a lunghi spostamenti per recarsi al lavoro. Il nuovo esonero dal servizio, almeno nelle intenzioni, do-

vrebbe essere costruito in modo tale da permettere ai lavoratori «esonerati» di essere ricollocati, anche con orari ridotti, presso amministrazioni nel loro comune di residenza. Questo, ovviamente, in cambio di un sacrificio sullo stipendio, con un taglio che potrebbe aggirarsi tra il 20 e il 25% della retribuzione. Riguarderebbe comunque solo persone che si trovano vicino alla pensione, a cui mancano al massimo cinque anni al ritiro. I contributi sarebbero versati per intero in modo da non arrecare penalizzazioni sul futuro assegni previdenziale. A chi non verrà trovata una nuova collocazione, o chi la rifiuterà, resterebbe comunque a casa con uno stipendio maggiormente ridotto, quel 65 per cento indicato dal ministro Madia.

LE ALTRE MISURE

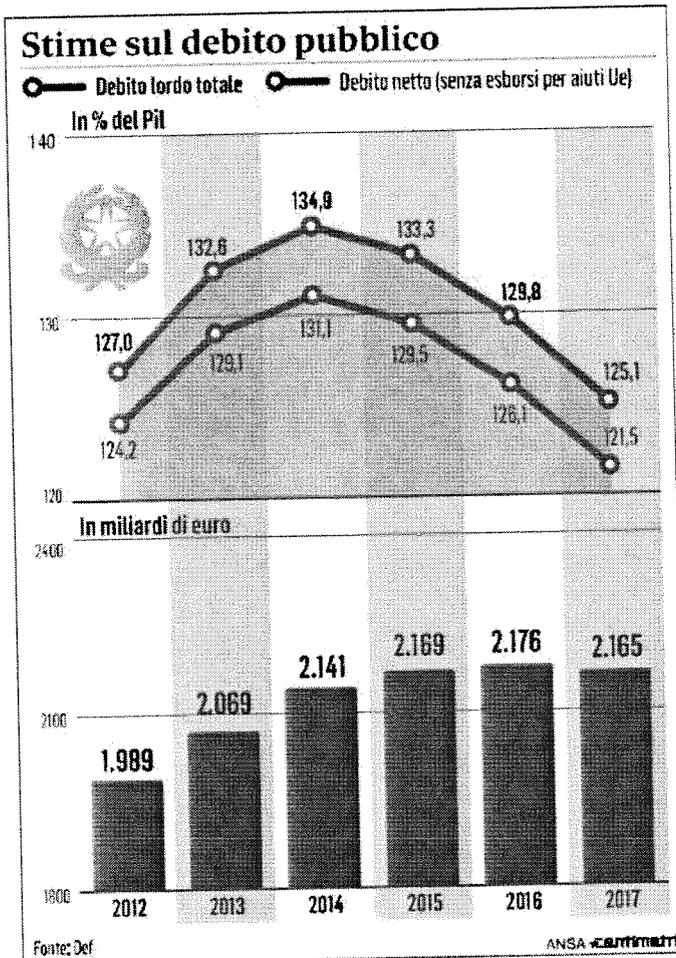
L'esonero dal servizio è un meccanismo già in passato sperimentato, con scarso successo, nella Pa. I principali limiti sono stati probabilmente il fatto che era volontario, e che la penalizzazione sullo stipendio era molto maggiore (il 50 per cento della retribuzione). L'esonero dal servizio non sarà l'unico meccanismo per smaltire e razionalizzare i ranghi del pubblico impiego. L'altro strumento annunciato sarà l'abolizione del «trattenimento in servizio», ossia la possibilità di prorogare per due anni il lavoro nella Pa una volta maturati i requisiti previdenziali. Solo cancellando questo istituto,

secondo le previsioni del governo, si libereranno tra i 10 e i 15 mila posti nel pubblico impiego nei prossimi tre anni. Il menù al quale lavora il ministro Madia, prevede anche misure per il prepensionamento. A partire dal rafforzamento della cosiddetta «opzione donna», la possibilità per le lavoratrici statali di lasciare con i requisiti previdenziali pre-Fornero, ma accettando un calcolo della pensione completamente contributivo e dunque più penalizzante rispetto al retributivo o al misto. Per tutti gli statali, poi, sono allo studio piccoli scivoli verso la pensione, con un anticipo di sei mesi, al massimo un anno, dell'uscita dal lavoro. La riforma della Pubblica amministrazione deve contribuire per 3 miliardi di euro al taglio della spesa pubblica, ma nelle intenzioni del governo è riuscire ad aggiungere a questa cifra una somma equivalente, altri 3 miliardi, da destinare al ricambio generazionale nella Pa.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il retroscena La controffensiva sul territorio dei fedelissimi

Gelo di Berlusconi su Fitto: non tratto, si è isolato

E Toti va in tour al Sud

Il leader «deluso» anche da Mara Carfagna

Sulla portavoce azzurra

L'ex premier e la deputata schierata con Fitto: una che io ho creato e adesso mi tratta così
I chiarimenti rinviati al dopo voto

ROMA — Avanti, ma piano. Silvio Berlusconi non ha alcuna intenzione di concedere a Raffaele Fitto una vittoria, né sostanziale né di immagine. E ieri, in un vertice a palazzo Grazioli con lo stato maggiore del partito, ha ribadito tutta la sua irritazione per le uscite che «non servono ad altro che a danneggiarci» e la sua convinzione che non si debba dare soddisfazione né al «ribelle», né a chi — deludendolo molto come Mara Carfagna «una che io ho creato e adesso mi tratta così» — pretende di avere con lui l'ultima parola.

L'ordine di scuderia ai suoi è quello di tenere bassi i toni, di non provocare tensioni né rotture. Ma, ad oggi, l'ex premier non sembra avere alcuna intenzione di muovere passi verso Fitto per ricucire lo strappo: «Ha deciso di isolarsi, non mi fido di lui, ormai agisce per conto suo». Certo, da qui all'Ufficio di presidenza, che si terrà non prima della fine della prossima settimana e forse anche dopo proprio per far decantare la situazione, è possibile che i contatti tra Berlusconi e l'ex ministro riprendano. Anche se, fra i fedelissimi dell'ex Cavaliere, non c'è alcuna intenzione di favorirli: «Non bisogna legittimarli, non è uno scontro tra lui e te presidente, se vuole parla con noi», è stata l'opinione comune.

Sì, perché, e lo capiscono bene i big del partito, far passare lo scontro sulle Primarie chieste da Fitto come un duello tra lui e il leader è già un modo per mettere l'ex governatore sul piedistallo. Mossa pericolosissima, che potrebbe anche far crescere i consensi dello sfidante, ad oggi certamente minori di quelli sui quali può contare non solo Berlusconi, ma anche il gruppo di big che gli è accanto, da Toti a Verdini.

Dunque, non bisogna «cadere nella trappola» del botta e risposta, ma nemmeno concedere alcunché. Ieri, nel vertice, si è ribadito che si andrà avanti sulla linea che era stata tracciata allo scorso Ufficio di presidenza, ma che poi non era stata ufficializzata proprio per l'opposizione di Fitto. Berlusconi — questa potrebbe essere l'unica concessione —

dovrebbe solo illustrarla (senza presentare un documento che andrebbe votato e sancirebbe la spaccatura) assicurando che dall'autunno si aprirà la stagione dei congressi comunali e provinciali e contestualmente procederà l'operazione di scouting di volti nuovi e di selezione sul territorio del meglio della classe dirigente. Obiettivo, un ricambio visibile ma non traumatico, che salvaguardi la struttura di partito ma permetta innesti di forze fresche. Già dalla prossima settimana, infatti, partiranno le prime riunioni dei comitati territoriali, e Toti è pronto per una sorta di «tour del Sud», a partire da Napoli e fino alla Sicilia (ieri al vertice c'erano i coordinatori campano e siciliano, De Siano e Giblino), con l'obiettivo di far capire anche sul territorio che il referente del partito non può essere Fitto.

Ma Berlusconi confermerà anche la sua disponibilità a Primarie di coalizione, sia per mandare un messaggio ai possibili alleati, sia per dimostrare all'esterno che lo strumento preteso da una parte dei suoi per lui non è tabù. Ma solo a patto che non crei «divisioni interne e non sia usato per scalate ai vertici, che si possono scordare». E proprio ieri l'incaricata Laura Ravetto ha finito di redigere il regolamento — chiesto dallo stesso Berlusconi — sui diversi tipi di Primarie possibili.

Ma l'ex premier vorrebbe guardare oltre: «Non ci sono elezioni in vista, dobbiamo tornare ai temi programmatici, dobbiamo alzare il tiro contro gli errori del governo, rendere visibile la nostra opposizione». È previsto che si organizzino convention tematiche già entro l'estate, una sul fisco, e da oggi l'ex premier riprenderà le interviste televisive. Il tutto mentre l'opposizione interna si organizza. Perché il malessere c'è e resta. Antonio Martino consiglia a Fitto di «non raccogliere le polemiche e di continuare per la sua strada con serenità», Maurizio Bianconi si dispera: «È una cosa avvilente, mentre il Titanic va a



fondo, quelli cantano con Dudù». E Fitto va avanti. Nonostante i fedelissimi dell'ex premier — pur temendo qualche «scherzetto dei suoi in Parlamento, magari sulle riforme» — lo vedano all'angolo e si attendano da lui toni bassi e marcia indietro, l'ex ministro non si ferma. Oggi è il momento della campagna per i ballottaggi, poi si tornerà alla lotta. Con quale esito, si vedrà.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Le tensioni

Dopo la sconfitta elettorale parte una polemica tra diverse fazioni all'interno di Forza Italia. L'ex governatore Fitto chiede Primarie per stabilire la leadership del partito, proposta respinta dall'area berlusconiana

Il vertice

Ieri Berlusconi ha tenuto un lungo vertice a palazzo Grazioli con lo stato maggiore del partito (nella foto Bervegna, Francesca Pascale con il cane): per ora non c'è volontà di ricucire lo strappo

Il confronto

C'è attesa per l'Ufficio di presidenza del partito dove potrebbero essere presentati due documenti contrapposti. L'intenzione, però, secondo quanto si apprende, è quella di evitare la conta interna

LA GENERAZIONE DEI MILLE EURO

di ENRICO MARRO

Magari la si potesse definire «Generazione mille euro». In realtà sono tantissimi i giovani italiani che devono accontentarsi di paghe inferiori, spesso in nero. Non è un caso se il 90% dei ragazzi fino a 24 anni vive ancora con i genitori.

A PAGINA 3

Le cifre Oggi a Roma la manifestazione di protesta degli impiegati nei centralini telefonici

Contratti da 13 mesi e part time obbligato Ecco la generazione dei «mille euro»

Dal 2008 a oggi 1,4 milioni di occupati in meno nella fascia di età 25-34



ROMA — L'hanno definita la «Generazione mille euro», ci hanno fatto film e libri. Ma in Italia sono tantissimi i giovani che magari avessero mille euro al mese. Devono invece accontentarsi di paghe inferiori, spesso in nero. Quando va bene ottengono un contratto regolare, ma a termine, sei mesi, un anno, sperando che dopo qualche rinnovo arrivi l'assunzione. Un percorso lento, incerto, che rende più complicato metter su casa e famiglia. Basti pensare che il 90% dei giovani fino a 24 anni vive ancora con i genitori, mentre riesce a rendersi indipendente dalla famiglia d'origine non più del 38% di quelli tra 25 e 29 anni. Percorsi tortuosi, fatti di anni e anni di redditi bassi e intermittenti che avranno un domani conseguenze negative sulle pensioni calcolate col metodo contributivo. Si prenda, per fare un esempio, il caso dei collaboratori a progetto iscritti alla gestione separata Inps: quasi 650mila, che nel 2012 hanno avuto un reddito medio di 9.953 euro lordi, meno di 830 euro al mese.

Per capire che cosa è successo negli ultimi sei anni, da quando è cominciata la crisi mondiale, partiamo da alcuni dati Istat che illustrano come il lavoro sia diventato scarso. Nel 2008 gli occupati nella fascia 15-34 anni erano 7,1 milioni. Nel primo trimestre del 2014 sono scesi a 5 milioni. In altre parole ci sono più di 2 milioni di gio-

vani in meno a lavorare rispetto a sei anni fa, di cui solo 900 mila si giustificano col calo della popolazione in questa fascia d'età (13,2 milioni nel 2013). Il dato diventa forse ancora più drammatico restringendo l'osservazione alla fascia 25-34 anni, escludendo cioè tutti coloro che in teoria potrebbero essere impegnati nello studio. Nel 2008 gli occupati in questa fascia erano 5,6 milioni, nel primo trimestre di quest'anno sono scesi a 4,2 milioni: 1,4 milioni in meno in sei anni.

Come dice il Rapporto annuale dell'Istituto di statistica, «sono i giovani i più colpiti dalla crisi». «Nel periodo 2008-2013 il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni cala in Italia di 10,2 punti percentuali attestandosi al 40,2%». Cioè mentre prima della crisi avevano un lavoro più di 50 giovani su 100 adesso sono solo 40 su 100. Con forti differenze tra il Nord, dove ha un'occupazione un giovane su due, e il Sud dove lavora solo uno su quattro. Si difendono meglio i laureati, dice l'Istat, ma spesso devono «accettare lavori meno qualificati rispetto al proprio titolo di studio». Anzi, talvolta nascondono il possesso della laurea per ottenere il posto.

Il lavoro scarseggia e, quando lo si trova, è quasi sempre a tempo determinato. «Nel 2013 l'incidenza di forme non standard tra i nuovi occupati

è pari al 68,8%: su 100 nuovi occupati nel primo trimestre 2013, circa 50 trovano un impiego atipico, 19 un lavoro parzialmente standard (per esempio, part time, ndr.) e soltanto 31 un'occupazione standard». La parte del leone la fanno i contratti a termine, in genere di breve durata: 13 mesi in media nel 2013, con poco più della metà dei rapporti di lavoro che dura meno di un anno. Inoltre, «sono 527 mila gli atipici che svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni» intrappolati in una successione di contratti brevi. Nel periodo 2012-2013 il 56,4% degli atipici, passato un anno, non aveva trovato ancora un lavoro stabile. A stabilizzarsi è riuscito solo il 16,5% mentre era il 24% nel periodo 2007-2008. E il 21,8% è finito addirittura nella disoccupazione contro il 16,1% nel periodo pre-crisi. Va molto forte anche il part time che coinvolge un milione 131 mila giovani fino a 34 anni, ma nei tre quarti dei casi l'orario ri-



dotto non è una scelta, bensì l'unica possibilità di lavorare.

Accade spesso nei call center. Che oggi scioperano. Nel settore lavorano circa 80 mila addetti, molti dei quali giovani. Oggi in migliaia manifesteranno a Roma. Ci sarà anche il segretario della Cgil, Susanna Camusso. «Si tratta di una generazione — dice Michele Azzola, segretario nazionale Sile-Cgil — che quando è entrata, circa 10 anni fa, era appena laureata. Adesso hanno 35-40 anni, spesso sono sposati e con famiglia e quello che doveva essere un lavoretto è diventato con gli anni spesso l'unica fonte di sostentamento». I sindacati chiedono un miglioramento delle condizioni di lavoro e dei salari, danneggiati da una concorrenza sleale di grandi imprese che lavorano all'estero, dall'Albania all'India, dove il costo del lavoro è bassissimo. Da noi invece il settore è polverizzato in 2.270 aziende. Diecimila lavoratori, dicono Cgil, Cisl e Uil, rischiano il posto, se il governo non metterà fine alle gare d'appalto al massimo ribasso e non frenerà la delocalizzazione. È solo l'ultima puntata di una telenovela che attende un finale migliore.

Il governo Renzi ha risposto all'emergenza giovani con la liberalizzazione dei contratti a termine (che fa infuriare la Cgil) convinto che se si consente alle aziende di assumere liberamente per tre anni l'occupazione aumenterà. Ci sarebbe poi una grande opportunità: il programma europeo Garanzia Giovani, finanziato con 1,5 miliardi per dare ai giovani un'opportunità di formazione o di lavoro entro tre mesi dalla conclusione del ciclo di studi o dalla perdita di un precedente lavoro. Anche a causa del cambio di governo l'Italia è partita in ritardo e con l'handicap di un difficile coordinamento tra ministero del Lavoro e Regioni che hanno la responsabilità di attuare il piano. Ma sarebbe imperdonabile sprecare anche questa occasione.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra chi cerca un impiego occupato solo un ragazzo su due. Padoan: ripresa molto debole

Lavorano sempre meno giovani

Rinvio sugli 80 euro alle famiglie numerose e monoreddito

Il tasso di disoccupazione nei primi 3 mesi 2014 è del 46% tra i giovani in cerca di impiego dai 15 ai 24 anni: uno su due non lavora. Rinvio sugli 80 euro a famiglie numerose e monoreddito.

ALLE PAGINE 2, 3 E 5 Barberi, Bruno Caccia, Ducci, Gasperetti, Inesa, Pica

Non c'è lavoro sotto i 24 anni Disoccupato un giovane su due

I dati sui primi tre mesi del 2014: record negativo al Sud
Il fabbisogno scende a 6,4 miliardi. Padoan: subito le riforme

La reazione

Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano: «Stiamo andando verso il fondo»

ROMA — Così in basso, nel conto dei disoccupati, ma forse si dovrebbe dire così in alto, perché le percentuali s'impennano, non c'eravamo mai arrivati. Dal 1977, anno delle prime rilevazioni trimestrali, quando il tasso fu del 6,4, abbiamo toccato il massimo storico con un livello di disoccupazione nei primi tre mesi di quest'anno pari al 13,6 per cento, 0,8 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2013. Va malissimo anche per i giovani dai 15 ai 24 anni, dice l'Istat: la disoccupazione è il 46 per cento della forza lavoro. Uno su due di quelli che cercano un'occupazione non la trova.

Al Sud i numeri sono ancora più alti, 21 per cento la disoccupazione (molto vicina alla maglia nera dell'Europa, la Spagna, che si attesta al 25,1 per cento) e addirittura 60,9 per cento (6 giovani su dieci), quella giovanile. E non confortano le indicazioni di aprile, quando la disoccupazione si è fermata un po' prima di quel record, attorno al 12,6 per cento. Spiega l'Istat che i due valori,

mensile e trimestrale, non sono paragonabili e quindi a quel massimo storico ci stiamo davvero.

I giovani occupati dai 15 ai 24 anni sono 68 mila in meno in un solo mese, mentre ce ne sono 81 mila in più tra gli inattivi, quelli che restano fuori dal mercato del lavoro. Il leggero calo dei disoccupati su marzo, 14 mila in meno, quasi tutti assunti con contratto part time, non ci trascina fuori dalla palude.

Proprio non ci voleva, il giorno dopo le raccomandazioni di Bruxelles che chiede all'Italia di non allontanarsi dalla «retta via», visto che è parecchio indietro sulla strada del risanamento del debito pubblico. Un monito al quale Matteo Renzi ha ribattuto subito con parole di ottimismo («Ce la faremo, l'Italia sta facendo la sua parte, non occorrono nuove manovre») e che ha ribadito ieri tornando a sottolineare la necessità di riforme, non solo economiche, ma anche istituzionali e costituzionali, per muovere il Paese.

Ma l'aria era pesante. Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano ha espresso grave preoccupazione per questi numeri: «Non raccontiamoci storielle — ha detto —. Stiamo strisciando sul fondo». Facce scure nei sindacati. Susanna Camusso, Cgil: «Cresce il divario tra Nord e Sud». Luigi Angeletti, Uil: «Il 2014 non mi sembra l'anno della

svolta». «È allarme rosso», per la Cisl. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti vede la crisi «alle spalle» e questi numeri, dice, sono solo «una coda velenosa». Quanto al responsabile dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha ammesso, parlando alla stampa estera, che la ripresa è troppo debole e ha ribadito che «è arrivato il momento di fare sul serio sulle riforme strutturali». Ha però anche voluto rassicurare i mercati esteri sul fatto che l'Italia manterrà gli impegni presi. E pur negando una manovra correttiva, che con la disoccupazione così alta avrebbe insostenibili effetti depressivi, ha spinto il piede sull'acceleratore delle privatizzazioni. «È indispensabile iniziare a ridurre il debito pubblico», ha detto Padoan, prima di chiudersi in riunione con Renzi a Palazzo Chigi per parlare di delega fiscale, rilancio del Pil, Tasi ancora senza



decreto e semestre italiano di presidenza all'Unione europea. E in questo le privatizzazioni giocheranno un ruolo fondamentale. «Alcune, come Poste ed Enav, sono già partite — ha ricordato Padoan —. Altre arriveranno da qui a fine anno. Ritengo ancora valida la cifra di 0,7 punti di Pil». In pratica, con la vendita del 40 per cento delle Poste e del 49 per cento dell'Enav, e poi continuando secondo una road map già delineata, le privatizzazioni garantiranno entrate, dice il ministero dell'Economia, dello 0,7 per cento all'anno per i prossimi anni. E solo con queste due prime privatizzazioni lo Stato pensa di incassare 6 miliardi di euro.

Ce la farà il governo a mantenere la barra in equilibrio? Il dato del fabbisogno, nel mese di maggio, scende a 6 miliardi e 400 milioni contro gli 8 miliardi e 505 milioni del maggio 2013. Nei primi cinque mesi di quest'anno si è fermato a 40 miliardi 245 milioni di euro, con un miglioramento di 8 miliardi e 200 milioni rispetto allo stesso periodo del 2013. Il miglioramento è dovuto, dice il ministero, a «un aumento delle entrate fiscali imputabile, in larga misura, allo slittamento al mese di maggio della prima rata del pagamento dei premi Inail e all'incasso di dividendi che nel 2013 ebbe luogo nel mese di giugno».

C'è pure da tenere in considerazione il dato dell'inflazione dell'eurozona, che a maggio risulta in salita dello 0,5 per cento annuo, rispetto al più 0,7 per cento precedente. Il rallentamento dell'inflazione potrebbe portare a un'intervento della Bce.

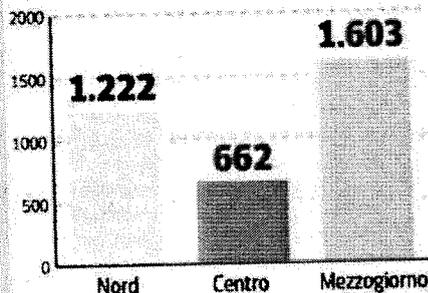
Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

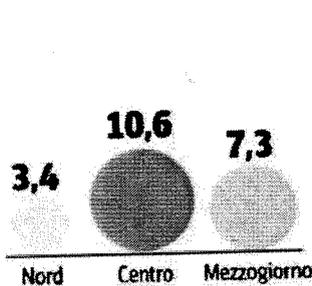
La disoccupazione in Italia

I disoccupati per aree geografiche

Valori assoluti (in migliaia)

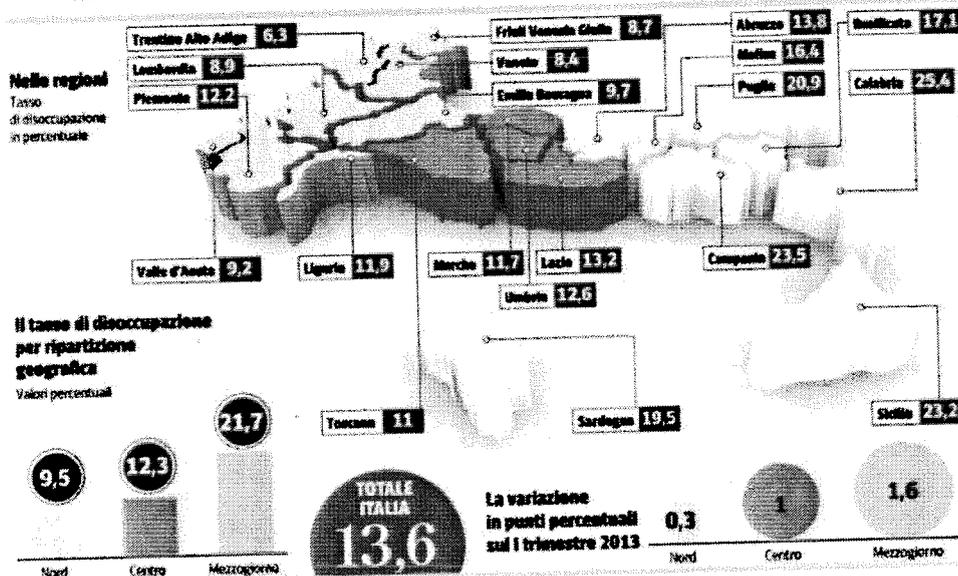
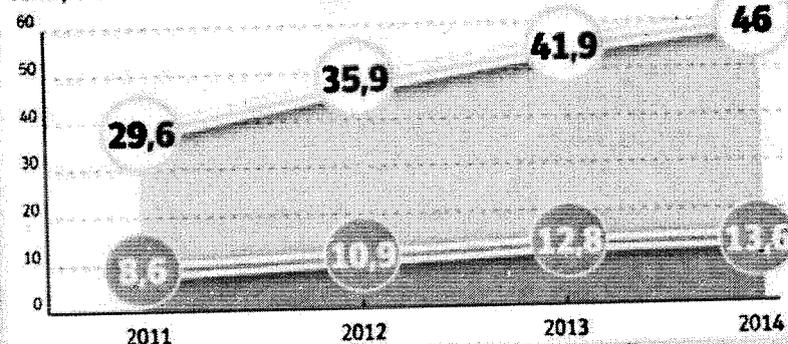


La variazione percentuale sul I trimestre 2013



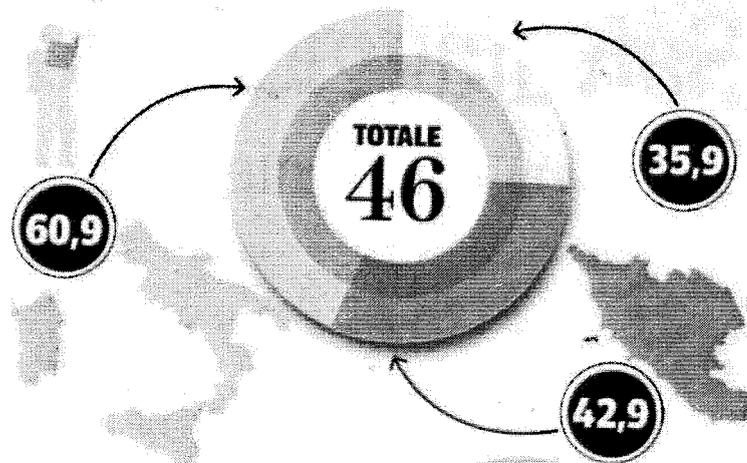
Il tasso di disoccupazione

Valori percentuali

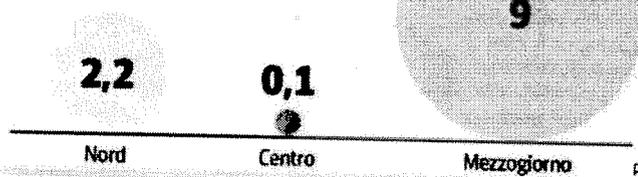


I giovani

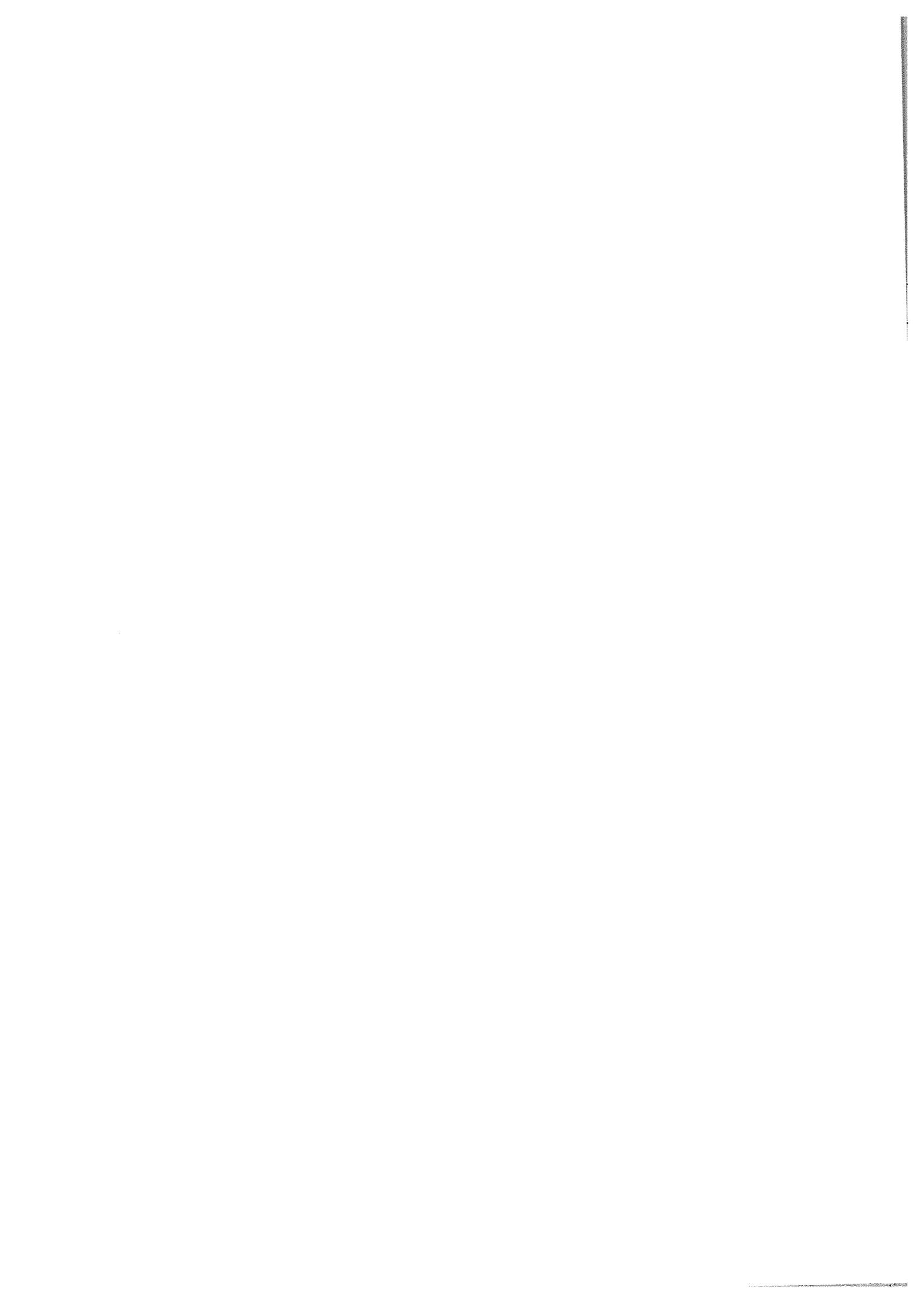
Il tasso di disoccupazione nella fascia 15-24 anni
Valori in percentuale



La variazione in punti percentuali sul I trimestre 2013



Fonte: Istat, dati non stagionalizzati, primo trimestre 2014



Poletti: "Basta con i vincoli Ue che bloccano gli investimenti"

JOBS ACT A FINE ANNO

Il Jobs Act sarà legge entro l'anno. Ci sono tutti i capitoli: ammortizzatori, flessibilità anche in uscita, contratto a tutele crescenti

ORA GLI INVESTIMENTI

Per creare lavoro serve fiducia. Si investe solo se c'è fiducia. E noi abbiamo bisogno di investimenti pubblici e privati

BASTA STORIELLE

Il presidente di Confindustria dice "basta storielle" e che strisciamo sul fondo? È una fotografia della realtà. L'Italia è ferma ma non da oggi

LA "NAVE SCUOLA"

La Garanzia Giovani sarà la "nave scuola" per disegnare le nostre politiche attive per il lavoro. Sono più di 70 mila i giovani iscritti

L'INTERVISTA

ROBERTO MANIA

ROMA. "La madre di tutte le battaglie è il lavoro", ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. L'Istat certifica, trimestre dopo trimestre, la caduta inesorabile dell'occupazione e l'impennarsi della disoccupazione a livelli da record. Il governo sta pensando di prendere misure urgenti per provare a invertire la rotta?

«Io credo che le misure che stiamo prendendo siano le misure urgenti che vanno prese».

Quali sono?

«Gli 80 euro nelle buste paga per sostenere i consumi, l'apertura dei cantieri per la manutenzione delle scuole, il prossimo "Sblocca Italia", i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione».

A parte gli 80 euro e il pagamento dei debiti pubblici, per il resto si tratta di misure annunciate.

«Non credo proprio che sia così, sono provvedimenti concreti. Ma se vogliamo creare lavoro dobbiamo farci che riprenda la fiducia. Se non c'è questa, gli imprenditori non investono. E noi abbiamo bisogno di investimenti privati, di investimenti stranieri, di investimenti pubblici. Dobbiamo spingere molto in questa direzione».

È la stessa direzione che ha suggerito il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Ma di investimenti pubblici non se ne vedono.

«Qui c'è un problema aperto con l'Europa. Dobbiamo capire quali spazi ci sono per togliere dai vincoli comunitari gli investimenti. Ma c'è anche il tema del patto di stabilità interno perché ci sono diversi enti locali che hanno bilanci in attivo e risorse che potrebbero investire in infrastrutture, ma che con le regole del patto di stabilità le devono tenere bloccate. È un nodo che va sciolto».

Dunque nessuna misura ur-

gente?

«Più urgenti di così! I ministri Padoan e Guidi stanno lavorando anche a un pacchetto a sostegno delle piccole e medie imprese».

E dal ministero del Lavoro cosa arriverà?

«C'è la delega sul mercato del lavoro, il Jobs Act, che a fine luglio dovrebbe essere approvata dal Senato per passare a settembre all'esame della Camera. Noi stiamo lavorando già ai regolamenti attuativi».

Ma quando sarà legge il Jobs Act?

«Entro la fine dell'anno».

Intanto continueranno ad arrivare dati negati dall'Istat.

«Guardi, questi dati non hanno alcun collegamento con le cose che ha approvato questo governo. E poi con il Pil a -0,1% è difficile creare lavoro».

Ma nemmeno con il +0,6% che voi stimate si può immaginare che aumenti l'occupazione.

«Il lavoro aumenterà lentamente. Certo serve più dello 0,6. Il nostro apparato produttivo viene da sei anni di crisi. Prima che si facciano nuove assunzioni è necessario che le imprese tornino a saturare gli impianti».

Il governo ha scommesso sulla liberalizzazione dei contratti a termine che però stanno crollando trimestre dopo trimestre. Non rischia di essere un'arma spuntata quella dei contratti a termine liberi?

«Direi proprio di no. Sappiamo benissimo che non sarà una regola contrattuale a invertire questo dato, ma il nostro compito è quello di semplificare, di ridurre il contenzioso, di liberare le aziende dalla burocrazia eccessiva. Come ci chiede l'Europa dobbiamo dare stabilità e certezza ai rapporti di lavoro».

La Commissione europea nelle ultime raccomandazioni chiede anche di riaprire il tema dei licenziamenti. Vuol dire riaprire il can-

tere dell'articolo 18. Lo farete?

«No. Non è questo un punto da cui partire. Nella delega sono affrontati tutti i capitoli, compreso questo. Ma hanno senso se stanno tutti insieme: flessibilità, nuovi ammortizzatori sociali, nuove tipologie contrattuali a partire dal contratto a tutele crescenti. Deve essere un'operazione complessiva ed è quello che faremo».

La Commissione vi chiede di fare più in fretta.

«La Commissione può chiedere quello che vuole, ma ci vogliono i tempi fisiologici per approvare una legge».

Quando pensa che la riforma dei contratti a termine possa avere un effetto positivo sull'occupazione?

«Entro fine anno, se il Pil ricomincerà a crescere, potremmo arrivare al saldo zero dell'occupazione. Per un po' continueremo a pagare gli effetti delle imprese che hanno chiuso negli ultimi tre, quattro anni».

Per dare una scossa all'occupazione c'è chi ha proposto di azzerare il costo dei contributi per i nuovi assunti. Perché non lo fate?

«Si pensa così di abbassare le pensioni? Noi dobbiamo togliere gli ostacoli alle assunzioni. Gli incentivi sono soltanto delle scorciatoie».

Il presidente della Confindustria Squinzi dice di smetterla "con le storielle" e che ormai "strisciamo sul fondo". Ce l'ha convinto?

«Squinzi fotografa la realtà. L'Italia è ferma. Il nostro Paese non è stato capace di curare i suoi mali durante la crisi».

La disoccupazione giovanile viaggia a livelli impressionanti: al 46% con punte che superano il 60% al Sud. La maggioranza delle Regioni, però, è in ritardo nell'attuazione del programma Garanzia Giovani. Quando produrrà i suoi effetti?

«Le Regioni sono partite tutte, anche se con velocità diverse. La



Garanzia Giovani ha l'obiettivo di offrire ai lavoratori di età compresa tra i 15 e i 29 anni un'opportunità di formazione e di attività, e sarà la "nave scuola" per disegnare le nostre politiche attive per il lavoro. In un mese si sono registrati più di 70 mila giovani».

Ma non potevate partire subito con il contratto a tutele crescenti per favorire l'occupazione giovanile anziché puntare sui contratti a termine. Non è una contraddizione?

«Non c'è nessuna contraddizione. Ripeto: la semplificazione delle forme contrattuali deve realizzarsi all'interno di un progetto organico, non con misure spezzettate. Il Jobs Act conterrà la riforma complessiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



valori percentuali			
	maschi e femmine	Maschi	Femmine
Totale	46,0	44,2	48,2
Non	15,8	12,0	19,0
Conto	42,9	42,9	42,9
Mezzogiorno	66,3	60,4	61,6

valori percentuali	valori assoluti	Variazioni da I trim. 2013	
		assolute	percentuali
Totale	3.497.000	+157.400	+4,5
Ex-occupati	1.503.000	+107.000	+7,0
Ex-inattivi	625.000	-22.000	-3,5
In cerca di prima occupazione	969.000	+177.000	+18,2

INTERVISTA | Maurizio Sacconi | Presidente commissione Lavoro del Senato

«Tempo indeterminato, regole più agibili»

AVANTI CON IL DDL
«Tempi rapidi per la delega
miglior risposta alla Ue.
Contratto, i nodi sono
le mansioni e il recesso»

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Come migliore risposta alle raccomandazioni della commissione Ue va accelerato l'iter di approvazione del Jobs act. Ne è convinto il presidente della commissione Lavoro del Senato, l'ex ministro Maurizio Sacconi (Ncd), relatore del Ddl delega: «Il lavoro è il benchmark della capacità di governo in Italia per tutti gli organismi internazionali, qui si misura la leadership - afferma - che a vincere resistenze corporative ed opposizioni ideologiche».

Senatore, trattandosi di un Ddl delega non si rischia che abbia tempi di approvazione più lunghi rispetto a quanto chiede Bruxelles?

È nostra intenzione fare presto e bene, sentiamo su di noi tutto il peso dell'emergenza. Entro metà luglio il testo sarà approvato dal Senato, in commissione stiamo lavorando a ritmi serrati e potrebbe essere licenziato dall'Aula ai primi di luglio. Se il governo predispone le bozze dei decreti delegati da approvare nei sei mesi successivi, come accadde per la legge Biagi, nei prossimi 7-8 mesi potrebbe essere operativo. Sempre che dalla commissione lavoro della Camera i deputati del Pd non allungano i tempi.

Il Jobs act è il terzo intervento regolatorio consecutivo sul mercato del lavoro. A giudicare dai dati Istat non sono stati prodotti risultati positivi. Serve un nuovo intervento?

Come ha detto Renzi, non sappiamo se la regolazione produce lavoro, ma certamente lo disturba se è una cattiva regolazione. In Italia la caduta occupazionale è stata più accentuata che in altri paesi, a causa della pessima regolazione della legge Fornero. Il core del nostro intervento, come dice Confindustria, è il contratto a tempo indeterminato che va reso più facilmente utilizzabile, intervenendo sullo Statuto dei lavoratori ormai superato.

Come aumentare l'appetibilità per le imprese del contratto a tempo indeterminato?

Inodi da sciogliere sono essenzialmente due. Il primo è relativo alle mansioni: in una moderna organizzazione del lavoro devono poter ruotare e i confini tra di esse sono labili. L'altro nodo è quello della disciplina del recesso, se si interrompe il rapporto di fiducia deve essere possibile la rescissione del rapporto di lavoro lasciando la tutela reale solo in caso di licenziamento discriminatorio, prevedendo negli altri casi il pagamento di un indennizzo proporzionato all'anzianità del rapporto di lavoro.

Lo stesso tema è affrontato nel contratto unico a tutele crescenti. Come lo giudica?

Nessuna associazione datoriale vuole il contratto unico a tutele crescenti, essendo il frutto di un approccio ideologico, pretende di costringere la realtà in un unico schema. Peraltro, il problema del recesso non si pone solo nel periodo di prova, visto che anche dopo 30 anni può rompersi un rapporto fiduciario. L'apprendistato è un tipico contratto a tutele crescenti, può essere esteso anche agli adulti, penso ai lunghi periodi di distacco dal lavoro che possono creare perdite di competenze.

Condivide l'approccio del ministro Poletti, che vuole ridurre il costo del lavoro per aumentare la convenienza del contratto a tempo indeterminato?

Il costo del lavoro va ridotto soprattutto se il salario è virtuoso, ovvero se è frutto di un accordo aziendale o di produttività. Chiedo a Poletti di ripristinare la precedente disciplina sulla detassazione e decontribuzione per tornare a 6mila euro di importo massimo e 40mila euro di reddito. Il problema della produttività è legato all'articolo 18, al salario minimo definito dal contratto nazionale che è indifferente all'andamento della produttività e rappresenta oltre il 90% della retribuzione. Va rotta la spirale tra bassi salari, bassa produttività e bassa occupazione che si sta cronicizzando. Il salario va contrattato dove si produce, a livello di prossimità, per collegarlo ai risultati.

◊ RIPRODUZIONE RISERVATA





Tetto più alto per i nuclei monoreddito - Torna la rateizzazione delle cartelle Equitalia

Irpef, duello sul bonus famiglie

Vertice Renzi-Padoan sulla delega: «Subito un fisco più semplice»

■ Braccio di ferro al Senato sull'estensione del bonus da 80 euro anche ai nuclei mono-reddito con più figli. Dopo una giornata di trattative in serata è arrivato il nuovo stop del governo. Torna la rateizzazione delle cartelle Equitalia per i contribuenti decaduti dal beneficio. Vertice Renzi-Padoan: il premier incalza il ministro sull'attuazione della delega per un fisco più semplice. **Servizi** ▶ pagina 5

Braccio di ferro sul bonus famiglie

Ok alla rateizzazione delle cartelle Equitalia, slitta a settembre l'aumento dei canoni demaniali

La proposta di Ncd

Palazzo Chigi ed Economia frenano sul tetto più alto per le sole famiglie numerose monoreddito

Affitti d'oro

Torna la possibilità di recesso per i palazzi istituzionali, rinviata la soluzione sulle Casse previdenziali

EDITORIA

Spostata al 2016 la norma che elimina l'obbligo di pubblicare i bandi di gara e gli esiti degli appalti sui principali quotidiani

Marco Rogari
ROMA

■ Braccio di ferro al Senato fino a tarda sera sull'estensione del bonus da 80 euro anche ai nuclei mono-reddito con più figli. Dopo una lunga giornata di trattative che nel pomeriggio sembrava destinata a concludersi con l'ok delle commissioni Bilancio e Finanze alla richiesta di Ncd di correggere il decreto Irpef per garantire subito il bonus anche alle famiglie con almeno 3 figli e con un solo reddito facendo leva su un leggero innalzamento del "tetto" fissato per delimitare la platea dei beneficiari, in serata è arrivato il nuovo stop del Governo in linea con le precedenti indicazioni di Palazzo Chigi. Con il ministero dell'Economia disponibile solo ad avallare una norma di principio ma non un intervento necessario di "copertura", considerato praticabile esclusivamente con la prossima legge di stabilità.

Ma Ncd, che aveva già accettato di rinviare all'attuazione della delega fiscale l'altra sua richiesta di rafforzamento del taglio dell'Irap per le piccole aziende, non si è arreso e ha continuato

con il suo pressing nelle Commissioni. Una situazione d'impatto che ha provocato lo stop dei lavori. Con conseguente rinvio a questamattina del sì, in sede referente, delle Commissioni e dell'approdo del testo in Aula a palazzo Madama, originariamente previsto per ieri pomeriggio.

Prima dello stop era stato presentato l'emendamento del governo sulla proroga della Tasi (vedi articolo a pag. 6). Ed era comunque stato dato l'ok a diversi correttivi. A partire dalla riammissione alla rateizzazione fiscale dei pagamenti delle cartelle Equitalia dei contribuenti decaduti dal beneficio per aver saltato due "scadenze", che potranno ora contare su un percorso in 72 "rate" presentando richiesta entro il 31 luglio.

Semaforo verde anche alla proroga dal 15 maggio al 15 settembre del termine per il versamento dei canoni demaniali e al rinvio al 15 ottobre della scadenza per il riordino dell'intero settore. È poi passato lo slittamento al 1° gennaio 2016 dell'obbligo di pubblicare solo "on line" bandi di gara che restano pubblicabili fino a questa data sui quotidiani con relativo congelamento delle ricadute sul settore dell'editoria. Queste novità, insieme a quelle sul capitolo Rai in primis sulle sedi regionali (v. altro articolo a pag. 19), hanno caratterizzato la maratona di ieri delle Commissioni Bilancio e Fi-

nanze di Palazzo Madama, peraltro non ancora conclusa. Il testo non potrà arrivare in Aula prima di oggi pomeriggio. Con il Governo che quasi sicuramente ricorrerà alla fiducia. Il provvedimento, che scade il 23 giugno, dovrà poi passare alla Camera per l'approvazione definitiva.

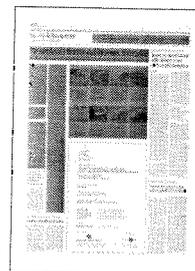
Tra le ultime modifiche in ordine cronologico approvate dalle Commissioni un emendamento dei relatori, Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd), sul settore agricolo finalizzato a esentare per il 2014 dalla tassazione sulle energie rinnovabili gli incentivi già concessi e mantenere "vincolate" questo tipo di energie al reddito agricolo. "Sì" poi a un correttivo che estende la previsione di pagamento dei debiti Pa, già prevista per le società partecipate, agli enti partecipati da Comuni e Province.

Ok anche a un emendamento del M5S riformulato dagli stessi relatori che mira a recuperare una misura saltata dal decreto salva-Roma sullo stop agli affitti d'oro: le amministrazioni pubbliche e gli organi costituzionali, nell'ambito della propria autonomia, potranno comunicare entro il 31 luglio 2014, il preavviso di recesso dai contratti di locazione di immobili in essere alla data di entrata in vigore del decreto Irpef. Recesso che potrà essere perfezionato decorsi 180 giorni dal preavviso, anche in deroga ad eventuali clausole

che lo limitino o lo escludano e che potrà riguardare anche gli immobili dei fondi comuni di investimento immobiliare. Sempre su input del M5S è passato un altro correttivo per rendere più trasparenti i compensi nelle società pubbliche. Che dovranno pubblicare sul proprio sito internet i dati relativi alle retribuzioni dei componenti del Cda.

Sul versante dei tagli, è stato dato l'ok all'esclusione dalla stretta sulle partecipate della Consip e delle controllate delle società in via di privatizzazione: Poste ed Enav. Sul terreno fiscale l'operazione di riammissione all'operazione di rateizzazione delle cartelle Equitalia, soprattutto in favore dei contribuenti in difficoltà economica, nasce da un emendamento presentato dal presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd). Diverse le questioni rimaste in sospeso: oltre al bonus Irpef, l'aumento della tassazione sui fondi pensione e l'equiparazione di Consob a Bankitalia per il tetto agli stipendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure



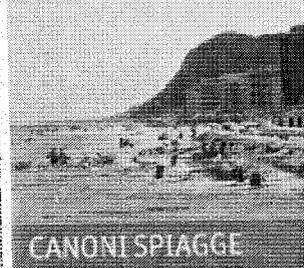
BONUS IRPEF

Per la copertura dell'estensione del bonus Irpef alle famiglie numerose monoreddito si sta ragionando su un plafond di risorse di 60-70 milioni di euro. Ma sulla misura si sta ancora trattando



RATEIZZAZIONI

I contribuenti decaduti dal beneficio della rateizzazione fiscale di Equitalia sono riammessi. La rateizzazione potrà essere fatta in un tempo massimo di 72 mesi. La richiesta dovrà essere presentata entro il 31 luglio 2014



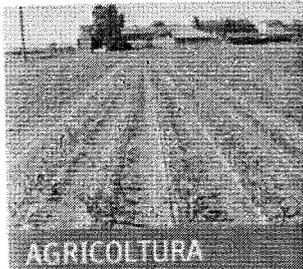
CANONI SPIAGGE

Ok delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato alla proroga del pagamento dei canoni delle concessioni demaniali marittime al 15 settembre. Slitta anche (dal 15 maggio al 15 ottobre 2014) il termine per il riordino della materia



PARTECIPATE

Le partecipate dallo Stato dovranno procedere ai tagli dei costi operativi, del 2,5% nel 2014 e del 4% nel 2015, ma con flessibilità. Estesa la previsione di pagamento dei debiti della Pa dalle società partecipate agli Enti partecipati da Enti locali



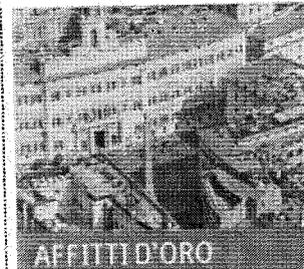
AGRICOLTURA

Tra gli emendamenti approvati ieri nelle commissioni al Senato, uno prevede per il 2014 l'esclusione della quota incentivo dalla tassazione per l'energia prodotta da fonti rinnovabili di tipo agricolo.



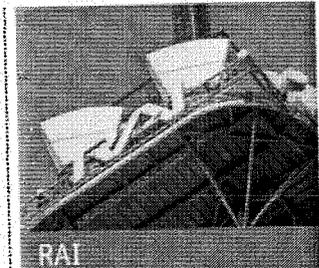
BANDI ONLINE

Slitta al primo gennaio 2016 l'obbligo di pubblicare solo online i bandi di gara. Oggi bandi vengono pubblicati sui quotidiani. La norma è in uno degli emendamenti approvato nelle commissioni Bilancio e Finanze del Senato



AFFITTI D'ORO

Gli organi costituzionali possono comunicare entro il 31 luglio 2014 il preavviso di recesso dai contratti di locazione di immobili in corso alla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto.



RAI

Per la Rai si conferma il taglio di 150 milioni. Sulle sedi regionali, invece, in ciascuna regione o provincia autonoma devono essere presenti «proprie redazioni e strutture adeguate alle specifiche produzioni»

Tempi e modalità dell'intervento. Francoforte ha plasmato le aspettative, ora dovrà mostrarsi capace di incidere sull'economia reale

Il rischio di fare troppo poco e tardi

di **Riccardo Sorrentino**

È l'ora di agire, con decisione. Con un'inflazione scesa a sorpresa allo 0,5%, la Bce dovrà evitare di cadere nell'errore più temuto dalle banche centrali (e dalle economie su cui agiscono): quello di fare "troppo poco, troppo tardi".

Non sarà facile. La situazione in cui si trova la Bce è insidiosa. Qualunque strumento usino, le banche centrali hanno in realtà un'unica leva, la base monetaria (banconote più depositi presso la banca centrale). I suoi effetti cambiano a seconda delle misure adottate, ma le sue dimensioni mostrano il vero orientamento della politica monetaria. Bene: da agosto 2012 la base monetaria si è ridotta, del 33%, come avviene durante le "strette", quando i tassi salgono perché l'inflazione si infiamma.

Sarà un caso, ma è proprio da agosto 2012 che il cambio effettivo dell'euro sta aumentando, sta frenando i prezzi attraverso le importazioni e sta penalizzando le esportazioni. Sono così proprio i prezzi dei prodotti industriali non energetici, più facili da importare ed esportare e quindi più soggetti alla concorrenza, a restare relativamente fermi: da agosto 2012, l'inflazione annua di Eurolandia è salita in media dell'1,4%, mentre quella dei

beni industriali del solo 0,6%.

Da agosto 2012 a oggi, in realtà, la Bce non è stata ferma: ha tagliato i tassi (ma non in misura tale da frenare la flessione della base monetaria), ha promesso di mantenerli bassi e di ridurli ancora, ha varato - ma non ha mai avuto l'opportunità di introdurre davvero - gli Omt, gli acquisti di titoli di Stato condizionali per i Paesi in difficoltà. Ha plasmato insomma le aspettative, non senza effetti: le Borse europee sono ai massimi da giugno 2008; i rendimenti sono calati e con essi gli spread, allarmando la stessa Bce che teme una brusca inversione di tendenza; i prezzi delle case, in alcuni Paesi, sono in tensione. Non è una bolla, ma non è azzardato pensare che le quotazioni siano un po' sopravvalutate: è un fatto che la politica monetaria crei sui mercati finanziari - prima che altrove - inflazione (o disinflazione).

È come se Eurolandia avesse preso un farmaco e si trovasse a combattere con gli effetti collaterali - non negativi in sé, in questo caso, ma portatori di rischi - molto prima di trovare sollievo per i propri malanni. Forse per un errore nelle dosi...

Domani, allora, la Bce dovrà mostrare non solo la sua determinazione ma anche la sua capacità di incidere rapidamente e in modo efficace sull'economia reale. Mettendo da parte le mille remore politiche che finora l'hanno frenata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ci sono 5.200 emendamenti

Tutti contro la riforma del Senato

COLOMBO e il punto di CANGINI ■ A p. 6

Salta la mediazione sul Senato Arrivano migliaia di emendamenti

Riforme, Pd diviso. Forza Italia e Lega: resti l'elezione diretta



FRONDA DEMOCRATICA
Vannino Chiti e i suoi rimangono sull'Aventino
«In attesa, senza anatemi»

SCUOLA Ok della Camera al decreto che regolarizza il settore dell'istruzione
Nella foto, il ministro Stefania Giannini

Ettore Maria Colombo
ROMA

SI FA PRESTO a dire «modello francese» (elezione indiretta dei senatori, ma votati da tutti i consiglieri comunali e regionali, come il Senato d'oltralpe), e cioè la proposta di riforma del Senato avanzata, da ieri ufficialmente, dal gruppo democrat a palazzo Madama, dopo un (faticoso) compromesso tra renziani (Marcucci) e bersaniani (Gotor) e l'avallo del governo (Boschi).

FORZA ITALIA, per bocca del capogruppo al Senato, Paolo Romani, che sul punto ha consultato direttamente il Cavaliere («proposta inaccettabile»), non ne vuole neppure sentire parlare e la Lega, grazie all'esperto del ramo, Roberto Calderoli, vuole seppellire il testo sotto valanghe di emendamenti. Sono ben 3.806 quelli presentati solo dalla Lega e 'appena' 5.200 in totale.

Senza dire del fatto che la ventina di 'dissidenti' del Pd, capitanati dal senatore toscano Vannino Chi-

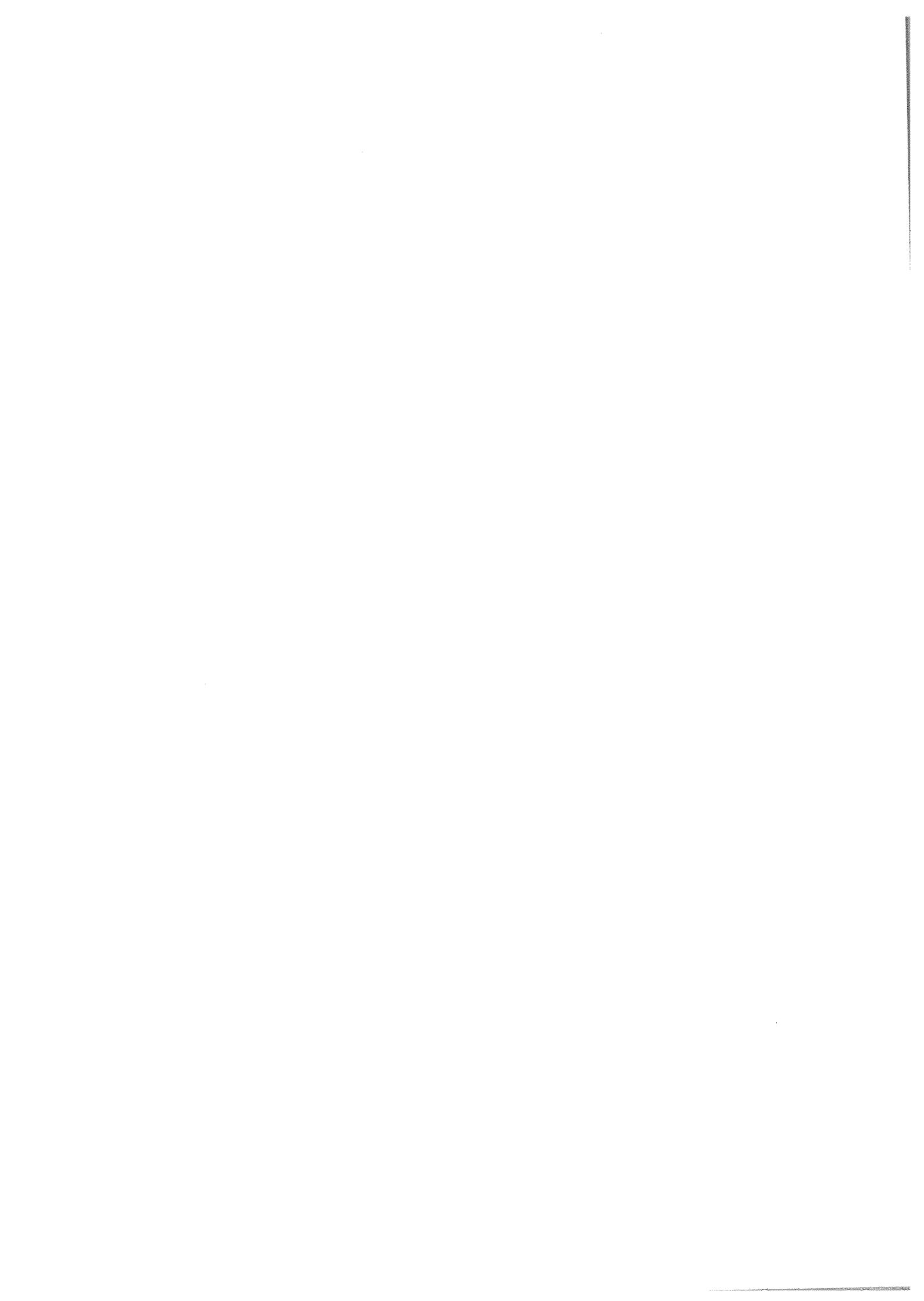
ti, storico avversario antipattizzante di Renzi, per ora non si sentono per nulla o ben poco convinti («aspetto risposte convincenti, ma non accetto anatemi», dirà, in serata, proprio Chiti) dal testo base e, in particolare, dall'idea dell'elezione in diretta 'alla francese'. Hanno riproposto, pari pari, le loro proposte di modifica al testo base (elezione 'diretta' dei senatori e più poteri al Senato) come emendamenti. Morale: ieri, a palazzo Madama, nulla è filato liscio, per il governo. Il premier aveva chiesto un 'serrate le fila' al gruppo democrat, convocato di prima mattina, e il capogruppo, Luigi Zanda aveva ammonito così i suoi: «I margini di manovra della maggioranza qui al Senato sono molto ristretti, il gruppo Pd deve essere compatto, noi non siamo il gruppo Misto...». Lettera morta, o quasi.

Mentre il ministro Boschi e il relatore del testo, nonché presidente della I commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro, concordavano il testo base nel Pd si riaprieva la faglia grazie alla fronda

interna della pattuglia di venti 'guastatori' capitanati dal solito Chiti e nonostante la Finocchiaro assicuri che «l'accordo con i dissidenti ci sarà». *Ad adiuvandum* arrivava l'altolà di Forza Italia. Di Romani si è detto, ma c'è chi rivela, in serata, che l'altolà arriva direttamente da Silvio Berlusconi in persona. «Inaccettabile» la parola usata da entrambi. Presto spiegato il motivo: l'ex Cav vuol 'rompere' sulle riforme con Renzi perché la 'luna di miele' con il premier, per Forza Italia, è finita davvero e a nulla sono bastati i tentativi di mediazione portati avanti da Denis Verdini. Ergo, «quel testo, così com'è, non lo votiamo» — è la chiosa (anzi, lo spiffero) che arriva da palazzo Grazioli — anche perché «è un trucco per regalare una Camera alla sinistra che ha in mano tutti gli enti locali, è una porcata».

A proposito di 'porcate', l'autore del Porcellum, il leghista Calderoli, lascia aperto uno spiraglio («sono disposto a dialogare, se c'è un'interlocuzione seria»), ma sembra il gatto che sta per mangiarsi il topo.





Laurea di cinque anni
obbligatoria
per i dirigenti
di Asl e ospedali

CORICA E MONTANARI A PAGINA VII

Sanità, nuove regole laurea magistrale per i top manager

La giunta designa al vertice della centrale degli appalti un non lombardo: si occuperà anche di Infrastrutture

I REQUISITI

Il provvedimento voluto da Mantovani (sotto nella foto) prevede che gli aspiranti manager siano laureati in Legge o Economia



L'ARCA

La giunta ha scelto il nuovo direttore generale, che sarà Luciano Zanelli (foto in alto) finora direttore dell'ospedale di Pordenone



Un segnale in vista del vertice di maggioranza e della mozione di censura contro Mantovani

ALESSANDRA CORICA
ANDREA MONTANARI

LA REGIONE rifà il look alla sanità lombarda e l'assessore alla Salute Mario Mantovani ridisegna le regole sull'identità dei direttori sanitari e amministrativi di Asl e ospedali. La giunta regionale si è riunita ieri in seduta straordinaria pur di dare un segnale in vista del vertice di maggioranza venerdì sulla riforma della sanità e della mozione di censura del centrosinistra contro Mantovani che sarà discussa in Consiglio regionale martedì. All'ordine del giorno, tra l'altro, la nomina del nuovo direttore generale di Arca, l'agenzia regionale centrale acquisti destinata a gestire anche gli appalti sanitari, per poi trasformarsi in stazione unica appaltante e occuparsi anche di quelli di Infrastrutture lombarde. A guidarla sarà, non a caso, un non lombardo: Luciano Zanelli finora direttore dell'ospedale Santa Maria degli Angeli di Pordenone.

Il provvedimento sulle nomine è stato approvato su proposta di Mantovani, insieme con la titolare della Famiglia Maria Cristina Cantù. Si basa sulla legge che è stata approvata dal Consiglio regionale a dicembre e che ha recepito il decreto Balduzzi, fissando nuove regole per nominare i manager, con l'istituzione di una commissione terza per valutare i curricula e redigere gli albi. Centrale la questione dei titoli di studio: d'ora in poi i direttori amministrativi di asl e ospedali dovranno essere in possesso di una laurea di cinque anni, in Legge o Economia. Prima bastava quella breve di tre anni. Per tutti, limite d'età a 65 anni e almeno cinque anni di esperienza nei sette precedenti (prima erano dieci). Per chi ha lavorato in aziende private (anche con sedi all'estero), la possibilità di partecipare sarà subordinata al fatturato dell'ente, che dovrà essere di almeno 10 milioni l'anno.

I nuovi criteri entrano in vigore da subito: la redazione degli albi avverrà entro i prossimi sei mesi. Prevista una "clausola di salvaguardia" per chi, tra i

manager attuali, non possiede i nuovi requisiti: verrà redatto un elenco a parte, che permetterà ai dirigenti di continuare a esercitare fino alla scadenza del contratto. Per poter poi ripresentare domanda, dovranno adeguarsi alle nuove regole (prendendo, per esempio, la laurea magistrale se dovessero avere solo quella breve).

Sui criteri per i direttori sanitari potrebbero però esserci polemiche: nella delibera è stata inserita la possibilità di accedere alla carica anche per i "medici competenti", specializzati in sicurezza sul lavoro. Questa clausola, che secondo i più sarebbe stata prevista per tutelare un manager del varesotto vicino al Carroccio, è presente nella legge regionale ma non nel decreto Balduzzi: proprio per questo, oltre a suscitare le proteste delle società scientifiche e dei medici igienisti (fino a i principali "aspiranti" alla carica di direttore sanitario), è già costata nei mesi scorsi al Pirellone una reprimenda del ministero della Salute. Adesso le proteste potrebbero riaccendersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Sole 24 ORE

Sanità

Accedi

VANTAGGI PER
L' ABBONATOABBONATI
SUBITORINNOVA IL TUO
ABBONAMENTO

Inserisci i termini da cercare...



multimedia

shopping



Home | Dal Governo | In Parlamento | Regioni e Aziende | In Europa e dal mondo | Lavoro e professione | Giurisprudenza | Imprese | Medicina e scienza

Home | Lavoro e professione

LAVORO E PROFESSIONE

Precari: sindacati compatti contro i tagli dell'Economia al Dpcm. E la Salute si impegna a riaprire i giochi

3 giugno 2014 Cronologia articolo

Tweet



Precari: sindacati e ministero della Salute alleati, dopo l'incontro di oggi a Lungotevere Ripa. Alleati per far fronte alla scure del ministero dell'Economia, calata sulla bozza di Dpcm concordata mesi fa e ora smantellata dal Mef che ha cancellato tutte le parti inserite per tutelare le prerogative del Ssn e, soprattutto, il riferimento alle linee guida sul personale approvate dalle Regioni nel 2011 per applicare il DI 78/2010 (VEDI IL DOCUMENTO).

Già FpCgil, Cisl Fp e Uil Fpl avevano scritto nei giorni scorsi al ministro **LORENZIN** e al presidente dei governatori Vasco Errani (VEDILA LETTERA E IL TESTO DEL DPCM CORRETTO DALL'ECONOMIA) per sottolineare soprattutto «l'esclusione del riferimento alle linee guida del 10 febbraio 2011, redatte dalla conferenza delle Regioni e da quella delle Assemblee legislative regionali, e il «rigido richiamo ai vincoli imposti dal decreto 78/2010» che porrà «se verrà confermata nel testo definitivo, serissimi problemi al Ssn». Primo tra tutti, ha spiegato Daniela Volpato della Cisl, quello della reale stabilizzazione dei precari che altrimenti perderebbero il posto già a fine anno, visto che in molte Regioni la stabilizzazione proposta al momento dell'elaborazione del Dpcm è stata introdotta solo "a tempo" proprio in attesa della norma definitiva e che nella maggior parte dei casi questo tempo scade già a dicembre.

Sindacati compatti e apertura totale del sottosegretario alla Salute, Vito De Filippo, che proprio al tempo dell'approvazione delle linee guida era uno dei presidenti di Regione (la Basilicata) che le hanno scritte e varate. E ora si è preso l'impegno con i sindacati di andare a trattare col Mef per ripristinare la situazione quo-ante ed evitare che la rigida applicazione del DI 78/2010 danneggi non solo gli organici di personale, ma anche «il rispetto dei Lea», come hanno ribadito i sindacati. E a stretto giro ha preso con i sindacati l'impegno a una nuova convocazione.

Clicca per Condividere



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commenta la notizia

Leggi e scrivi

NEWSLETTER

Iscrivendoti alla Newsletter puoi ricevere una selezione delle principali notizie pubblicate. E' necessaria la registrazione

Iscriviti gratuitamente »

Sfogliare Sanità in PDF

Ultima uscita



nr. 21

3-9 giu. 2014

Sfogliare PDF »

SCARICA COPIA SAGGIO GRATUITA »

Uscite precedenti:

nr. 2027 mag. 2014

nr. 1920-26 mag. 2014

Consulta l'archivio »
Cestisci abbonamento »

Quaderni PDF

La consultazione dei quaderni di Sanità è riservata agli abbonati. Se non sei abbonato puoi acquistare il singolo quaderno



Quali costi standard per le aziende sanitarie?

Sfogliare PDF »

Sanità risponde

Invia alla nostra redazione le tue domande e consulta l'archivio dei quesiti.

Invia un quesito »



Il monitoraggio

La mappa delle assenze alla Regione siciliana Il picco supera il 40%

Il dato

Percentuali alte
nelle stanze
della Segreteria
generale

PALERMO — Avevano smantellato l'ufficio del Garante per i detenuti perché gli impiegati venivano accusati di prendere troppe pause caffè. Tutti trasferiti fra polemiche astiose animate da una guerra interna fra dirigenti e politici. Ma adesso che una ventina di dattilografi, uscieri e funzionari — tutti convinti di avere subito una caccia alle streghe — sono cambiati, le cose alla Regione siciliana vanno anche peggio. Con uffici che raggiungono picchi del 40% di assenteismo. Più piccoli sono, più alta sembra essere la disaffezione al lavoro. Ma non va meglio in alcuni gangli strategici come la Segreteria generale, il motore della Regione che collabora direttamente con Rosario Crocetta, il governatore che al comando della sala regia ha lasciato Patrizia Monterosso, la più alta in grado dei 18 mila dipendenti, dinamica dirigente cresciuta con Cuffaro, rafforzata con Lombardo, rimasta in equilibrio sull'onda del potere con il titolare ufficiale della cosiddetta «rivoluzione siciliana». E le immagini di efficienza tanto sbandierate dal

governatore si infrangono davanti ai dati pubblicati nella sezione «trasparenza» del sito ufficiale. Tutti a caccia di fannulloni, anche se non mancano gli stacanovisti. Fa effetto registrare assenze del 13,3% (2.160 assenze su 16.182 giorni lavorativi) nell'ufficio della dottoressa Monterosso, lei sempre presente, forse un po' meno i suoi

collaboratori. E in uno degli uffici della Segreteria generale, il cosiddetto Coordinamento delle attività delle Isole minori, la presunta produttività dei dipendenti sfiora in qualche periodo una stentata media di sei giorni di lavoro su dieci. Visto che nel novembre 2013 hanno toccato il 37,8% di assenza. E a dicembre, con le malattie di Natale e Capodanno, hanno toccato quota 42,8%. Molto meno evidente il fenomeno al dipartimento dei Beni culturali, dove l'assenteismo si attesta all'11,8%, con moderata soddisfazione di Rino Giglione, il neo direttore proveniente dall'ufficio del Garante dei detenuti. Ma non mancano fiori all'occhiello come l'Ufficio speciale per la riduzione dei consumi ed efficientamento energia guidato da Salvo Cocina. Solo 5 dipendenti. Ma con un tasso di presenza del 96,4%. Stesso tetto nel popolato dipartimento delle Attività produttive, guidato da Alessandro Ferrara, assessore Linda Vancheri. Appena 769 giorni di assenza su 13.239 giorni di lavoro. Al 92,9% anche l'assessorato alla Formazione guidato da Nelli Scilabra, la studentessa fuori corso che con Crocetta ha smantellato la «miniera» di tanti potenti come Francantonio Genovese, l'ex segretario del Pd siciliano finito in carcere.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



